

Un saggio di Fabio Nicolucci esplora le difficoltà e le contraddizioni che la storia dello Stato ebraico pone nei confronti del pensiero progressista. A partire dalle radici socialiste del movimento sionista

Israele, i nodi della sinistra

IL SAGGIO

Scrivere di Israele e della sua storia non è mai stato un esercizio facile. Lo è ancora meno quando si vuole affrontare il tema scegliendo come criterio interpretativo la spiegazione delle posizioni della sinistra politico-culturale europea e, in particolare, di quella italiana. Nel recente saggio di Fabio Nicolucci (*Sinistra e Israele. La frontiera morale dell'Occidente*, Salerno Editrice, Roma, ottobre 2013) questo tema viene affrontato con solido impegno. Dopo avere inquadrata correttamente la nascita e l'evoluzione di Israele nel suo contesto storico, l'Autore dedica infatti la sua attenzione soprattutto alle difficoltà e alle contraddizioni che la storia di Israele poneva e pone alla cultura di sinistra. Ne deriva un approfondito percorso lungo le variazioni che la questione israeliana ha posto e pone a chi vuole considerarne gli aspetti nell'ambito di una concezione della democrazia progressista. Il problema di fondo che affiora sempre in questo caso, riguarda la possibilità di separare alcuni piani d'analisi. Anzitutto la possibilità di separare la nascita e la crescita di Israele dall'esperienza del sionismo e dalla drammatica storia dell'Olocausto; poi, e parallelamente, la possibilità di distinguere se Israele sia uno Stato moderno e come tale richieda considerazione oppure se, accanto alla modernità esso conservi caratteri teocratici che lo contraddistinguono ma che, in questo caso, non lo renderebbero differente da molte teocrazie mediorientali. La speranza di Nicolucci è che sia possibile "una identificazione storica e culturale capace di riunire le diverse tradizioni per poter più liberamente criticare le politiche". Proprio questo è il punto centrale e proprio su di esso si sono accumulate le contraddizioni non ancora risolte. È noto che da principio Israele

nacque per volontà convergente degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, che insieme, nel 1947, approvarono all'ONU il piano per la creazione in Palestina di due Stati separati.

LA NASCITA

Solo dopo il 1950, quando Stalin divenne improvvisamente antisionista, la nascita di Israele si trasformò in motivo di dissenso interno alla stessa sinistra. Non si poteva non vedere allora, come non si può non vedere oggi, che la contrapposizione di fondo riguarda da un lato uno Stato moderno e dall'altro paesi arretrati, quasi sempre governati da dittatori o islamisti fanatici e estremisti. Basta solo riflettere sulla difficoltà attuale di scegliere in Siria tra un crudele despota come Assad e una ribellione formata in buona parte da esponenti di Al Qaeda, per comprendere sino in fondo le motivazioni che spiegano perché una scelta univoca sia impossibile. Fra un paese governato da un sistema pluralistico o paesi retti da monarchie autoritarie, matrici del più cruento estremismo islamico, la diversità dovrebbe apparire chiara. Eppure le sinistre europee sono rimaste impigliate nella difficoltà di distinguere e hanno preferito considerare Israele come espressione della colonizzazione occidentale contro la volontà di un popolo, quello palestinese, che solo gradatamente ha acquistato il senso della coscienza nazionale. L'appartenenza di Israele all'Occidente, osserva con forza Nicolucci, è fuori discussione, ma proprio questo diviene il motivo che provoca l'irrazionalità. Anche il mondo arabo è legato, in gran parte, ai sistemi imperiali dell'Occidente, pur non essendo a questo amalgamabile sul piano politico e culturale. Non vedere questa contraddizione e non capire che lo Stato di Israele sia nato "dal connubio tra sionismo e socialismo" ha impedito alle sinistre di comprendere il sionismo "come movimento di liberazione dal segno pienamente

e compiutamente progressivo".

GUERRA DEI SEI GIORNI

Fino al 1967, cioè fino alla Guerra dei sei giorni, Israele fu soprattutto appoggiato, anche per ragioni storiche, dall'Europa occidentale mentre i Sovietici estendevano la loro influenza dalla Siria all'Egitto e all'Iraq. L'inattesa portata del successo militare israeliano spinse Mosca a rompere le relazioni diplomatiche con Israele. Questo fatto, apparentemente simbolico, invece apriva la strada a due mutamenti. La nuova coscienza israeliana di avere un ruolo dominante nell'area e l'avvio dell'integrazione del Mediterraneo orientale nella sfera egemonica degli Stati Uniti. Questa nuova realtà accentuava l'opposizione delle sinistre verso i "conquistatori" ma di fatto apriva, in un senso, la strada ai compromessi che sarebbero venuti negli anni di Carter e Clinton alla Casa Bianca; in una visione opposta, come rileva Nicolucci, generava nella sinistra "una sorta di senso comune", per effetto del quale "al tradizionale antisemitismo della destra" si sommava "quello nuovo della sinistra, fatto di anticapitalismo e disorientamento".

L'antiamericanismo tradizionale della sinistra si aggiungeva così alla visione di una politica di potenza israeliana che frantumava sia il ricordo della diaspora sia quello della Shoah. Occorreva e occorre invece che la sinistra riesca a ripensare i problemi posti dalla nuova situazione mediorientale e si attrezzi geopoliticamente a considerare in modo antidogmatico i problemi del Medio Oriente.

È, questa la via che il bel saggio dal quale si sono prese le mosse indica, e dalla quale è difficile dissentire.

Ennio Di Nolfo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SINISTRA E ISRAELE
La frontiera morale dell'Occidente
Fabio Nicolucci
Salerno ed.
284 pagg.
12,90 euro



www.ecostampa.it

CELEBRAZIONE Un operaio sistema una gigantesca bandiera per le celebrazioni dell'indipendenza dello stato d'Israele

